

LA NUBE

La nube di polvere rimase a lungo immobile nell'aria, non c'era un alito di vento disposto a dissolverla. Doveva restare a lungo impressa nella memoria di tutti noi che la guardavamo, circondata dai fuochi e dalle macerie disseminate nel porto. Quel porto dove avevo consumato ogni giorno le mie energie e il sudore del corpo, dove avevo patito il caldo e il freddo secondo l'alternarsi delle stagioni che continuavano inesorabili malgrado la guerra era stata già dichiarata.

Era il 14 maggio del 1943 e il mio l'orologio da polso segnava le 15,15.

La città, fino ad allora assonnata ed adagiata in una calura che annunciava l'arrivo dell'estate, con quelle raffiche di mitra prima e le bombe che iniziarono a piovere dal cielo poi, si sentì avvisare anche dell'arrivo della guerra.

La vita frenetica ma ordinata del porto era stata gettata nel caos in meno di 10 minuti, fiamme e ceneri predominavano dove prima c'era fermento di attività, di vita. In seguito arrivarono la coscienza del dolore e quindi i lamenti, le grida e le richieste di aiuto da parte dei feriti e da chi chiamava qualcuno che non sarebbe stato ormai in grado di rispondere.

Avevano colpito il punto nevralgico della città, il porto, di cui mio padre con altri lavoratori dopo scioperi e contestazioni avevano creato una cooperativa, che poi si mantenne nel corso del tempo quale maggior garanzia per i diritti degli operai portuali.

Quella settimana ero in turno con Gennaro, un gran lavoratore, trasportava da solo carichi che altri spostavano in due. Era figlio di una napoletana e di un padre; chi fosse questo padre anche sua madre lo ignorava. Ci raccontava che già nei suoi primi ricordi non giocava come tutti i bambini ma "faticava" e da qui venne il suo soprannome "Gennarino o' faticatore". Io comunque, una famiglia l'avevo e pure numerosa; nato nel 1917, ero il secondo di cinque figli, anche se fui chiamato Ottaviano; mia madre poi "si fermò" in tempo dopo che gli morì il secondo marito.

Le conseguenze del bombardamento, furono talmente tragiche che il timore di un loro ripetersi costrinse gran parte dei cittadini non alla difesa ma all'impotenza della fuga.

Fummo sfollati nei paesi vicini; chi fu in grado di scegliere, o aveva dei parenti optò per l'entroterra; altri invece si diressero verso cittadine situate vicino alla costa.

Il nostro mare era diventato un pericolo. Quel mare che ci aveva reso importanti, aprendoci non alla ricchezza, ma ad una miseria più vivibile. Numerosi treni merci vi transitavano collegandoci con città più prospere, per non parlare delle navi che caricavano e scaricavano le merci più svariate che sarebbero state poi distribuite nei mercati.

Quel giorno vi erano circa dieci navi in più che sostavano nel porto; erano adibite al trasporto di soldati, vettovaglie e soprattutto armi in Sardegna.

Quelle truppe non arrivarono mai a destinazione, furono falciate completamente dalle mitragliatrici e dalle bombe. La strage ci colse alla sprovvista, non ci fu avvistamento né allarme. Ricordo ancora quando li vedemmo arrivare da Borgo Odescalchi volando bassi e contro sole. All'inizio erano solo dei puntini che poi lentamente si ingrandirono: uno sciame d'insetti mortali che puntava verso di noi.

Stavamo scaricando una nave di banane per dare maggior tempo ai militari di organizzarsi e permettere agli autocarri che portavano gli altri commilitoni di entrare comodamente nel porto.....

L'indomani non ci sarebbero state le massaie che andavano al mercato con le loro borse di tela rammendate ad acquistare la frutta o altre cose: non c'era più il mercato.

Già la sera stessa e all'alba del giorno dopo, i civitavecchiesi senza acqua, viveri e case, sfollarono altrove.

Il bombardamento durò poco, una manciata di interminabili minuti che ci marchiò tutti indelebilmente a fuoco e, quando gli aerei finirono di svuotare il loro mortale carico, si allontanarono indisturbati verso le coste africane. Ironia della sorte, gli stessi luoghi da cui circa nell'anno 828 dopo Cristo era arrivato l'ultimo mortale attacco, quello dei saraceni.

Ci colpì il fatto che non ci fosse stato nessun allarme antiaereo quindi, presi alla sprovvista, non ci restò altro che guardare sorpresi le fiamme che divampavano ovunque, le navi ormeggiate nel porto che colavano a picco e ascoltare i lamenti dei feriti. I circa sette chilometri di binari del porto, furono distrutti in un colpo solo e con questi anche i civili e i militari che avevano cercato rifugio sotto ai vagoni dei treni merci.

Per gli americani era stato un grosso bottino di guerra, con un solo attacco navi, treni e centinaia di vittime inermi tra civili e militari.

Al termine del bombardamento, quello che inizialmente ci colpì fu la mancanza di molti nomi all'appello, mentre ogni tanto si trovava un corpo a cui non si sapeva dare un'identità; vedemmo inoltre che erano crollati la rocca quadrangolare che risaliva all'anno mille, le mura del Sangallo e un torrione del forte Michelangelo era stato centrato in pieno; perdemmo anche la fontana del Vanvitelli di cui noi portuali, orgogliosi, davamo tante spiegazioni ai pellegrini che vi si soffermavano prima di dirigersi a Roma.

Cessati i boati, l'ordine prioritario era scavare, ascoltare e continuare a cercare. In quei momenti di disperazione che seguirono, scavai tra le macerie come gli altri con tutto quello che mi capitava, pale, rastrelli e mani nude; a volte con pezzi di lamiera che un po' aiutavano ma spesso ti tagliavano le mani. Mani che, abituate al lavoro pesante, non sentivano il dolore delle ferite, poiché era l'anima a soffrire di più.

I pantaloni erano talmente intrisi di sudore da non poter assorbirne più. Non vi era tempo, specialmente all'inizio, di organizzare veri soccorsi; si scavava alla rinfusa, dove si sentiva un gemito oppure dove poco prima si era visto qualcuno soffermarsi in un posto.

I superstiti sembravano ombre confuse tra la polvere dei calcinacci che, prima di posarsi in terra, sembrava piroettare su se stessa ombre, come in un macabro passo di danza, su una musica fatta di lamenti dei sofferenti e grida di quelli che chiamavano altri che, probabilmente, non avrebbero più risposto ai richiami.

Nei pressi della statua di Garibaldi, erano allora situati l'Hotel delle Terme e l'Albergo Piemonte, il quale venne organizzato ad ospedale per la vicinanza con il porto. Fu lì che portammo i feriti e gli ustionati, sbrigandoci il più possibile. Cercavamo tra i corpi quelli che avevano più possibilità di farcela, ma molti si spensero durante il percorso.

La celere arrivò pochi minuti dopo con lo scopo prioritario di spegnere i numerosi incendi che stavano divampando; le auto a loro disposizione non contenevano acqua a bordo ma solo tubi da collegare agli idranti. L'intervento non aveva raggiunto lo scopo previsto in quanto la rete idrica era saltata e gli incendi cominciarono ad estinguersi col passare del tempo solo per carenza di materiale da ardere.

Anche il vescovo Monsignor Luigi Drago, accompagnato da Suor Bianca Onorato, si presentò al porto per impartire la benedizione ai morti e l'estrema unzione ai moribondi.

In quel momento capii che, sotto i paramenti sacri, in fondo vi era un uomo come noi, a cui sgorgavano calde lacrime sulle gote sporche di cenere e sangue. Era difficile anche per uno come me, da molti definito rude,

guardarsi intorno e non restare sconvolto alla vista di tanta morte e distruzione avvenuta in pochi terrificanti minuti.

Alle 15,40 gli incursori sazi di sangue stavano tornando alle loro basi.

Da quel bombardamento la mia famiglia non ne uscì illesa; che la mia casa era stata bombardata lo seppi dopo ore, quando le mie mani sanguinanti a furia di scavare non rispondevano al cervello che invece, come un duce in posa di comando, ordinava di ascoltare e scavare.

In tarda serata seppi che vicino a mia sorella Francesca, più piccola di me, era esplosa una bomba e le schegge prodotte le avevano maciullato il braccio destro, che in seguito le verrà amputato. Togliendole quell'arto avrebbero asportato anche la parte solare del suo carattere, quello disposto a ballare nelle feste in piazza o nei rioni. Francesca cambiata per sempre, aveva patito la fame e altri disagi, ma ora aveva visto la violenza della guerra da vicino, troppo.

L'altra mia sorella, incinta del secondo figlio, lo perse rischiando la sua stessa vita.

Mio fratello Lorenzo, capofamiglia dalla morte di nostro padre, fu colpito dalla guerra anche successivamente; infatti, dopo gli eventi dell'otto settembre 1943, venne catturato nelle campagne circostanti dai tedeschi e in seguito dai partigiani di Tito. Fu mandato in un campo di prigionia a Zara, dal quale per fortuna, anche se malridotto, uscì vivo.

A volte non riesco a distinguere il futuro dal passato, ma riconosco le vie che ho percorso da quelle che non ho mai visto.

Le strade ed i luoghi che vedo adesso, sono al posto di negozi spariti con il passare del tempo.

So che nel futuro la mia cittadina diverrà ancora più grande, ma la gente non si chiamerà più per nome come quando usciva dal forno del "sor Checco" dopo aver acquistato il pane o da "Elfo" che vendeva il vino sfuso in terza strada. Non si riconosceranno neanche entrando nello stesso palazzo e scopriranno, solo in seguito, che l'ometto buffo e la donna chiatta sono rispettivamente il suo dirimettaio e la padrona dell'abitazione attigua alla loro. La vita frenetica li farà solo scontrare per le scale ma non incontrare.

In casa noi non chiudevamo mai la porta a chiave in quanto ci sentivamo tranquilli, la gente era sicura, non eravamo blindati e i malviventi erano rinchiusi in via Granari nelle "Carcerette" o "al Bagno Penale".

Da quel pomeriggio tutto è cambiato, pezzi di città crollati, come i rifugi che dovevano dare protezione, militari morti di cui non sapremo mai il nome in quanto gli elenchi andarono distrutti, giovani storie spezzate.

Ed ora vecchio e stanco sono tornato a cercare quelle cose perdute nel tempo, tra queste antiche mura. Ricerca la gaiezza di un bimbo, la spensieratezza di un giovane, la maturità di un uomo, la saggezza della vecchiaia, la pace che solo la morte può e deve dare.